

CRISTINA ROSSI

IDROGEOPOLITICA DEL BACINO DEL NILO

Si saluta come un re quando,
durante la stagione delle piogge,
ritorna e riempie l'alto ed il basso Egitto
(Collins, 1989)

Se al mondo esiste un fiume che può essere considerato divino questo è il Nilo.

Il Nilo attraversa i primi due libri della *Bibbia*. Ha trasportato due delle sette piaghe profetizzate da Mosè. Gli dei Osiride, Iside, Horus e Set popolavano, con la loro presenza, il suo lento flusso. L'eccezionale importanza del fiume per la prosperità e la vita dell'Egitto ne fece un dio presentato, secondo gli inni e gli elogi tramandatici, come «padre degli dei [...] cibo, nutrimento, riserva dell'Egitto [...] Signore dei pesci e delle messi».

Attualmente il bacino del Nilo rappresenta una delle aree geopoliticamente più critiche del pianeta, ove è in corso una «guerra dell'acqua» mai dichiarata tra i principali paesi rivieraschi. A tale proposito nel 1988 Boutros Ghali, allora ministro degli Esteri egiziano, affermò: «the next war in our region will be over water and not politics», richiamandosi a quanto dichiarato dieci anni prima da Sadat, ovvero che l'Egitto avrebbe considerato ogni tentativo di controllare le acque delle sorgenti del Nilo un'aggressione (Lasserre, 1999).

Il Nilo (in arabo «an-Nil», oggi comunemente chiamato «el-Bahr», il fiume per antonomasia) è il maggiore corso d'acqua dell'Africa. E' sufficiente uno sguardo alla carta geografica per rendersi conto dell'eccezionalità di questo fiume: una vena d'acqua che attraversa, mantenendosi copiosa, 2.400 km di deserto unicamente grazie ad acque che attinge in terre lontane (Ayeb, 1992). Ma si tratta di terre piovose. Il Nilo Bianco, infatti, ha origine dalla regione dei grandi laghi che rientra nella fascia climatica equatoriale, soggetta agli influssi costanti degli alisei e quindi caratterizzata da precipitazioni abbondanti e distribuite con una certa regolarità durante l'anno (Hurst, 1952). L'acrocoro etiopico, invece, da cui

trae origine il Nilo Azzurro, ha un clima tropicale di tipo monsonico con precipitazioni copiose ma concentrate interamente tra aprile e settembre: sono queste le grandi piogge che provocano le piene (Hurst, 1952). Il grande e incontestabile primato del Nilo è, però, quello di essere stato, come pochi altri fiumi, fattore decisivo di civiltà, di agglomerazione e di intensificazione di attività produttive e, per uno Stato in particolar modo, l'Egitto, fonte di vita (Beshir, 1983).

I paesi interessati dal bacino, cioè Ruanda, Burundi, Repubblica Democratica del Congo, Tanzania, Kenya, Uganda, Etiopia, Eritrea, Sudan ed Egitto, non hanno tutti lo stesso peso all'interno del bacino dal punto di vista geopolitico e geoeconomico. Infatti si possono individuare due categorie di Stati: quelli rivieraschi centrali e quelli periferici.

I primi sono in grado di svolgere un ruolo determinante riguardo agli equilibri politici ed economici del bacino: *a)* per l'esistenza delle maggiori sorgenti del fiume, Lago Vittoria o Lago Tana sul loro territorio; *b)* in quanto il fiume e i suoi affluenti scorrono in gran parte all'interno del loro territorio; *c)* in quanto fortemente dipendenti dal Nilo per il raggiungimento dei loro principali obiettivi di sviluppo socio-economico.

Gli Stati periferici, invece, esercitano minore influenza sugli equilibri politici ed economici della regione in quanto non possiedono strumenti di qualsivoglia natura per esercitare pressioni all'interno del bacino stesso.

Dunque sono centrali: l'Etiopia, poiché la sorgente del Lago Tana si trova interamente all'interno del suo territorio e numerosi altri affluenti, tra cui l'Atbara, nascono dall'altopiano etiopico per congiungersi con il Nilo. Inoltre, il futuro sviluppo del paese è certamente legato alla generazione di energia idroelettrica; l'Uganda, in quanto sul suo territorio si trova la «sorgente» del Nilo Bianco, cioè il Lago Vittoria, che questo paese condivide con il Kenya e la Tanzania; il Sudan, poiché sul suo territorio scorre gran parte del fiume e dei suoi tributari. Esso si pone, in ordine di dipendenza dalle acque del Nilo, al secondo posto perché il 70% della sua popolazione è rurale e l'agricoltura vi si è potuta sviluppare solo grazie alle acque del fiume; infine l'Egitto, per il quale la dipendenza dalle acque del Nilo è pressoché totale ⁽¹⁾. Nonostante che sia il paese più sviluppato economicamente rispetto al resto del bacino, la sua posizione geografica lo rende particolarmente vulnerabile alla costruzione di dighe a monte, lungo il corso del fiume, da parte degli altri Stati rivieraschi.

L'Egitto, l'Etiopia e il Sudan sono stati i protagonisti dell'idrogeopolitica africana del XIX e XX secolo e possiedono, insieme all'Uganda, una posizione tale da determinare il futuro scenario politico ed economico del bacino del Nilo. Questo potrà essere di cooperazione, se tali Stati riusciranno a instaurare un dialogo costruttivo, oppure di conflitto se ciascuno di loro mirerà al soddisfacimento dei propri interessi senza cercare un contemperamento con gli obiettivi degli altri Stati.

(1) Il 98% del suo territorio è desertico e le precipitazioni sono di 25 mm annui contro i 2000 dell'alto Nilo.

Le ambizioni della Gran Bretagna: il perseguimento di un'idrogeopolitica su scala regionale. – I primi tentativi di penetrazione europea lungo il corso del fiume, fino all'Etiopia, appartengono alla Francia e risalgono al XVIII secolo quando, sotto il regno di Luigi XIV e attraverso la Compagnia di Navigazione delle Indie Occidentali, i francesi tentarono di aprire nuovi sbocchi ai loro commerci. L'impresa, in seguito, fu sviluppata da Napoleone Bonaparte che, perseguendo il medesimo scopo, nel 1798 invase l'Egitto. Sebbene la campagna d'Egitto non sia mai stata ascritta tra le imprese più gloriose dell'epopea napoleonica e sia durata solamente tre anni, essa produsse un risultato fondamentale: l'introduzione del bacino del Nilo nella politica europea (Neri, 1939). L'esercito francese abbandonò l'Egitto nel 1801 in seguito alla sconfitta che riportò contro l'esercito inglese. La Gran Bretagna non tollerava l'invasione francese poiché l'occupazione dell'Egitto e il conseguente controllo del Mar Rosso (Collins, 1989) da parte di una potenza nemica potevano minare la sua presenza in India.

L'Egitto acquistò definitiva importanza strategica a partire dal 1869, anno di apertura del Canale di Suez che trasformò il Mediterraneo «nel passaggio naturale tra l'Europa e l'Oriente nonché nella vena giugulare del sistema circolatorio britannico» (Neri, 1939). Tra il 1862 e il 1873 l'Egitto aveva contratto debiti per 68 milioni di sterline e pochi anni più tardi gli fu imposto il controllo finanziario anglo-francese. Nel 1882 l'aumento dell'influenza straniera comportò, come reazione degli egiziani, il tentativo di costituire un governo meno soggetto alle influenze esterne. La Gran Bretagna, considerato che la popolazione egiziana era in rivolta contro la pubblica autorità e i residenti europei, intervenne in Egitto assumendo di fatto il potere garantendosi, in tal modo, il controllo del Canale e la produzione di cotone egiziano (Beshir, 1983).

Il Nilo assunse, dunque, un ruolo di primo piano nella politica coloniale della Gran Bretagna dopo la conquista dell'Egitto. Il governo di sua maestà britannica comprese, fin dal principio, che la sicurezza del paese, nonché la sua consistente produzione di cotone, dipendevano direttamente dal controllo del Nilo (Allan e Howell, 1994). Tra il 1885 e il 1890 la Gran Bretagna s'impadronì dell'Uganda e del Kenya. Nel 1890 il governo britannico stipulò un accordo con la Germania attraverso il quale ottenne da quest'ultima l'impegno di non interferenza nella regione dell'alto Nilo in cambio del riconoscimento dell'Africa Orientale Tedesca (che corrispondeva al Tanganica, al Ruanda e al Burundi) (Hertslet, 1967).

Mentre si assicuravano il controllo dell'alto Nilo, gli inglesi non trascuravano la situazione a valle (in Sudan, per circa quindici anni la rivolta del Mahdi aveva espulso gli europei e gli egiziani) finché, nel 1898, riconquistarono il Sudan che destava il loro interesse anche per le possibilità che offriva di sviluppare piantagioni di cotone irrigate dal Nilo.

All'inizio del XX secolo la Gran Bretagna era, perciò, la potenza egemone del bacino. In particolare, l'Etiopia era rimasta estranea alla sua dominazione. Sebbene le sue terre rappresentino solo il 17% dell'intera area del bacino, dagli altipiani etiopici proviene l'84% del flusso d'acqua del Nilo che giunge in Egitto (Postel e Wolf, 2001). Nonostante che la Gran Bretagna fosse consapevole della

posizione dominante dell'Etiopia sui suoi domini a valle, non tentò di conquistarla poiché con lo stabilizzarsi della spartizione dell'Africa tra le grandi potenze dell'epoca il ricorso a operazioni militari per modificare la situazione era meno opportuno (Waterbury, 1979).

Il governo inglese decise quindi di ricorrere alle trattative diplomatiche. Dal 1902 al 1935 stipulò con Francia e Italia, le potenze occidentali allora presenti in Etiopia, una serie di accordi finalizzati a garantire il mantenimento inalterato della portata idrica del Nilo dall'acrocoro abissino al Sudan (Hertslet, 1967). Ma in seguito alla conquista italiana dell'Etiopia, nel 1935, con la costituzione dell'Africa Orientale Italiana, l'Inghilterra perse il controllo sul Nilo Azzurro e il mantenimento della portata del fiume a valle fu, per la prima volta, seriamente minacciato.

Gli ingegneri italiani, consapevoli delle enormi potenzialità del Nilo Azzurro, idearono un imponente progetto: un tunnel dotato di un canale per collegare il Lago Tana alla pianura di Beles. In tal modo sarebbe stato possibile fornire d'energia elettrica gran parte del paese, grazie alla costruzione di centrali idroelettriche lungo il tunnel. Ne avrebbero usufruito soprattutto le pianure di Beles e la regione della Gezira, in Sudan (Abate, 1995). Non solo: l'abbassamento del livello dell'acqua del Lago Tana avrebbe portato alla nascita di nuove terre, adatte alla coltura di cereali. Ma l'Italia rimase in Etiopia solo sei anni e il progetto non ebbe il tempo di concretarsi (Bershorner, 1993). Gli inglesi restituirono il trono al sovrano esiliato garantendo così i propri interessi sulle piantagioni di cotone del Sudan ancora sotto il loro controllo.

L'idrogeopolitica dell'Egitto: il Nilo come un gioco a somma zero. – Nel 1936 l'Egitto conquistò la piena indipendenza e il mantenimento della portata idrica del fiume è considerato da allora come il più rilevante problema nazionale (ICE, 2000).

L'idrogeopolitica egiziana ha, tuttora, il suo epicentro in Etiopia. La strategia che ha adottato sinora l'Egitto per neutralizzare le potenzialità di Addis Abeba è stata sostanzialmente quella di erigere ostacoli, e cioè prevenire l'insediamento di regimi e in generale lo sviluppo di forze che possano sfidare la sua egemonia sulle acque del Nilo; favorire lo stato di debolezza economica del paese affinché non si cimenti in progetti di sviluppo che possano deviare il corso o ridurre il volume del fiume (Kendie, 1999).

Indubbiamente il personaggio più rappresentativo dell'idrogeopolitica egiziana può essere considerato Abdul Gamal Nasser (Haggai, 2002). Due elementi legati alla figura del *leader* egiziano sono particolarmente rilevanti nell'idrogeopolitica del bacino del Nilo: l'accordo per la piena utilizzazione delle acque concluso con il Sudan nel 1959 e gli effetti del panarabismo nasseriano in Etiopia e in Somalia (Haggai, 2002).

L'8 novembre del 1959 Egitto e Sudan stipularono *The Nile Agreement between Sudan and Egypt for the Full Utilization of Nile Waters*, l'unico accordo sull'utilizzo delle acque del Nilo ancora in vigore, proseguendo in tal modo l'o-

pera della diplomazia britannica che, attraverso la conclusione di trattati, aveva garantito la tutela degli interessi egiziani sul Nilo (Waterbury, 1979). Con tale accordo si stabilì che il volume d'acqua derivante dalla realizzazione della diga di Assuan fosse di 84 miliardi di m³ annui e che l'intera portata annuale fosse ripartita tra Egitto e Sudan che avevano rispettivamente diritto a 55,5 e 18,5 miliardi di m³ annui (Ohlsson, 1995). L'accordo sanciva inoltre il consenso delle parti alla costruzione della diga di Assuan e da parte sudanese del serbatoio di Roseires sul Nilo Azzurro (2).

L'Etiopia non ha mai riconosciuto la validità del *Nile Agreement* sottolineando la contraddittorietà intrinseca dell'accordo. Questo si riferisce, infatti, alla «full utilization» e al «full control of the river», ma gli Stati coinvolti sono solo due. Inoltre, l'Egitto e il Sudan sono paesi esclusivamente utenti che non contribuiscono in alcun modo alla portata d'acqua del fiume; quindi totalmente dipendenti dagli Stati a monte, che non furono, però, invitati a prendere parte all'accordo (Allan e Howell, 1994).

Il secondo elemento dell'idrogeopolitica nasseriana fu il ricorso al panarabismo come strumento di pressione contro il governo di Addis Abeba (Claphman, 1969). Nasser, conscio del pericolo che l'Etiopia rappresentava per l'Egitto, preferì prevenire piuttosto che vedersi costretto a un intervento armato se questa avesse edificato sbarramenti sul Nilo Azzurro. Individuò, dunque, nella dottrina panaraba l'arma più efficace per neutralizzare le eventuali minacce dell'Etiopia. Attraverso il panarabismo Il Cairo fomentò lo sviluppo delle forze centrifughe dell'Etiopia, cioè i separatisti eritrei, affinché il governo di Addis Abeba, impegnato politicamente ed economicamente sul fronte della repressione, fosse costretto ad accantonare i progetti di sviluppo energetico e agricolo (Kendie, 1999). Inoltre, dal 1955, Il Cairo si è continuamente adoperato per istigare la rivolta nella ex provincia autonoma dell'Eritrea. Sebbene i musulmani dell'Eritrea non siano di etnia araba, assorbono ugualmente le spinte rivoluzionarie panarabe dell'Egitto (Haggai, 2002). Nel 1959 giovani eritrei addestrati alla guerriglia in campi egiziani costituirono il Fronte di Liberazione dell'Eritrea, che due anni più tardi lanciò un'aperta rivolta anti-etiopica in Eritrea.

(2) L'accordo era necessario per una serie di ragioni. Nel 1950 l'Egitto stava pianificando la costruzione della diga di Assuan. Prima di realizzare il progetto, l'Egitto reputò necessario ottenere un impegno riconosciuto a livello internazionale da parte del Sudan a non alterare la portata idrica del fiume. Tale garanzia era indispensabile per ottenere i finanziamenti necessari alla costruzione della diga. Uno dei finanziatori del progetto, la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo, inoltre, esigeva una sicura assegnazione d'acqua per il Sudan e compensi per la popolazione che, a causa della diga, avrebbe dovuto abbandonare le proprie terre (Collins, 1989). L'accordo si rendeva necessario anche a causa delle pressioni esercitate dal Sudan stesso che, ottenuta l'indipendenza nel 1956, rivendicava i propri diritti sulle acque del Nilo e reclamava la revisione degli accordi precedenti, conclusi per suo conto dalla Gran Bretagna. Khartoum contestava in particolar modo le condizioni dell'accordo stipulato nel 1929 tra Egitto e Gran Bretagna in base al quale Sudan ed Egitto avrebbero utilizzato rispettivamente 4 e 48 miliardi di m³ d'acqua annui e riconosceva all'Egitto il diritto di monitorare la portata d'acqua del fiume a monte e di disporre di diritto di veto su progetti di dighe contrari ai suoi interessi (Armaillé, 1995).

Nell'aprile 1962 la Conferenza della Lega Araba, in seguito alle pressioni esercitate dall'Egitto, si dichiarò totalmente solidale con l'FLE. I membri della Lega s'impegnarono a fornire il loro supporto al neonato movimento di guerriglia, riconoscendo nei guerriglieri eritrei dei musulmani che si battevano contro le forze del «colonialismo etiopico» nonché contro l'imperialismo americano» e il «sionismo». L'Egitto, infatti, imputava all'Etiopia di essere filoamericana e filoisraeliana. In violazione del suo *status* di membro del movimento dei paesi non allineati, questa aveva fornito basi militari agli Stati Uniti per il controllo degli Stati arabi del Vicino Oriente e aveva permesso a Israele l'accesso ad alcune isole strategiche del Mar Rosso, come le Dahlak, sulle quali gli israeliani avevano installato basi militari per esercitare un controllo sul mondo arabo al fine di garantire la propria sicurezza (Haggai, 2002).

L'Egitto riuscì, dunque, a internazionalizzare gli affari interni dell'Etiopia e a convertire il problema Eritrea in una estensione della disputa arabo-israeliana.

Alla destabilizzazione interna dell'Etiopia provocata dai separatisti dell'Eritrea, si unì, negli anni Sessanta, la minaccia esterna rappresentata dalla neonata Repubblica Somala Unita che, forte dell'appoggio dell'Egitto, reclamava l'Ogaden, una regione semidesertica in territorio etiopico popolata da circa 800.000 somali (Filesì, 1995). Durante il conflitto somalo-etiopico, scoppiato nel 1964 e protrattosi a fasi alterne sino al 1977, l'Egitto supportò la Somalia attraverso la fornitura d'armi e l'addestramento militare (Filesì, 1995). Il Cairo giustificò il suo appoggio a Mogadiscio, palesemente indirizzato a destabilizzare l'Etiopia, con la poco credibile motivazione della solidarietà religiosa. La Somalia ne uscì sconfitta ma l'Etiopia, seppure vincitrice, terminò il conflitto altrettanto indebolita politicamente e debilitata economicamente e, dunque, incapace di rappresentare una minaccia per l'Egitto.

I più recenti progetti di sfruttamento del Nilo e le loro implicazioni geopolitiche. – Nell'ultimo decennio l'Egitto non si è solamente adoperato affinché il flusso d'acqua del Nilo rimanesse invariato, ma si è anche cimentato nella realizzazione di faraonici progetti idraulici, finalizzati a incrementare la quantità d'acqua a disposizione del paese attraverso la limitazione delle perdite (fig. 1).

I progetti attualmente in corso sono: il *South Valley Development Project*, che mira a rendere fertili i terreni aridi e disabitati a ovest del Nilo, utilizzando le acque del Lago Nasser; e il *North Sinai Development Project*, progetto che prevede la costruzione di un canale che, prelevando acqua dal delta del Nilo, più precisamente dal suo braccio di destra (Damietta), e trasportandola attraverso lo stretto di Suez, trasformerà il Nord del Sinai in un'area abitata e coltivata, polo industriale e turistico. Inaugurato da Mubarak il 26 ottobre 1997 l'Al Salam Canal o Peace Canal realizzerà un obiettivo che l'Egitto persegue da trenta anni: la «colonizzazione del deserto» del Sinai.

Oltre a rappresentare una risposta al *gap* alimentare, i progetti permetteranno di alleviare l'elevato grado di densità demografica che caratterizza la valle

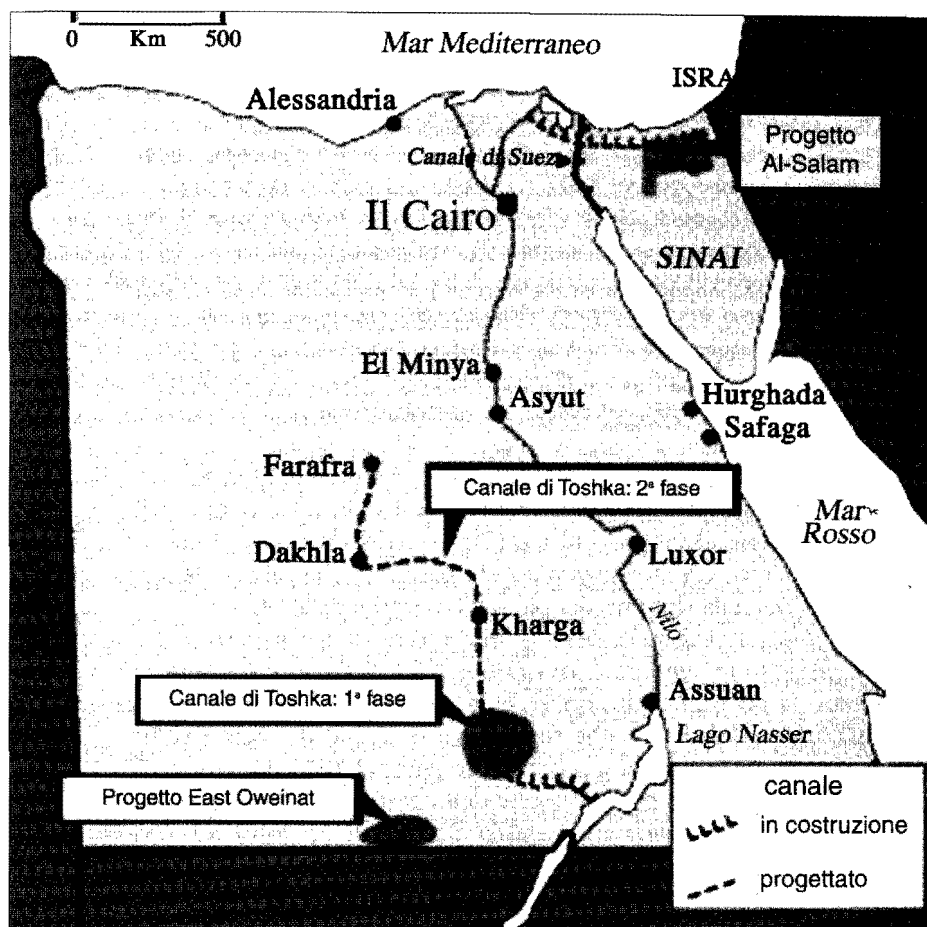


Fig. 1 – I principali progetti di diversione delle acque del Nilo in Egitto

del Nilo e di allentare la morsa della disoccupazione coinvolgendo nella loro realizzazione sette milioni di egiziani.

Il *South Valley Development Project*, ribattezzato «il gemello del Nilo», è indubbiamente il progetto più imponente in termini di dimensioni; prevede la bonifica di circa un milione di *feddans* (4.200.000 km²) in tre regioni del governatorato della Nuova Valle (attorno alla depressione di Toshka, nell'Auenat - Oweinat - orientale e nelle oasi) attraverso la costruzione di un canale che da Assuan giungerà fino al Mediterraneo. Obiettivo strategico è quello di estendere l'area abitata, in un paese nel quale la popolazione ha raggiunto i 65 milioni di abitanti, dal 5,5% al 25% del territorio nazionale (ICE, 2000). Un'imponente stazione di pompaggio è stata già installata 8 km a nord di Khor Toshka, sulla sponda ovest del Lago Nasser, per immettere una media di 300 m³ d'acqua al secondo nello Sheikh Zayed Canal. Dall'Alto Egitto il canale, costeggiando le oasi di Dakhla e Farafra punterà alla Depressione di Qattara, 133 m sotto il li-

vello del mare, che si trasformerà in un esteso lago artificiale; quindi completerà il percorso verso il mare, sfociando a metà strada tra Alessandria e Marsa Matruh. Il «clone» del Nilo disegnerà una dorsale verde nel paesaggio egiziano e nel suo delta sorgeranno 24 nuove città (Kendie, 1999).

Il lancio della prima fase del progetto, quella che riguarda l'area di Toshka, è avvenuto il 9 gennaio del 1997. La scelta del giorno non è stata casuale; il 9 gennaio del 1960, infatti, Nasser fece esplodere la prima carica di dinamite ladove sarebbe sorta la diga di Assuan ⁽³⁾. Mubarak ha inteso, in tal modo, enfatizzare l'importanza dell'evento al pari dell'inizio dei lavori della diga di Assuan. Come quest'ultima è stata l'opera idraulica che ha rivoluzionato l'economia egiziana nel Novecento, il South Valley Project rappresenta il progetto del nuovo secolo, che non solo influirà sull'economia egiziana, ma modificherà profondamente anche la geografia del paese e la distribuzione della popolazione sul suo territorio.

Il lancio del progetto ha provocato la viva reazione dell'Etiopia che ha irrigidito ulteriormente i rapporti diplomatici con il Cairo. Addis Abeba ha accusato l'Egitto di intraprendere progetti idraulici impedendo agli altri paesi del bacino di fare altrettanto. Un atteggiamento «da padrone» che l'Egitto legittima giuridicamente in base alla dottrina del più antico e principale utente.

Ancor più ambizioso è, però, il fine ultimo del *North Sinai Development Project*, progetto inaugurato il 26 ottobre 1997. Il governo di Mubarak contempla, infatti, la possibilità di portare le acque del fiume in Israele attraverso un prolungamento del canale che trasporterà le acque del Nilo nel Sinai (Bleier, 1997). Un tale progetto era già stato visionato nel 1974 dal gruppo TAHAL, l'agenzia israeliana per la pianificazione della gestione delle acque, che lo riteneva una possibile soluzione alla penuria d'acqua di cui soffriva il proprio paese (Bleier, 1997). Nel 1978 Sadat, mentre minacciava l'Etiopia di un intervento armato se avesse realizzato sbarramenti sul Nilo Azzurro, si accingeva a disporre liberamente del Nilo commissionando progetti che prevedevano il trasporto delle acque del fiume sino in Israele. Gli ingegneri israeliani, per tutelare il loro

(3) La costruzione della diga di Assuan, iniziata nel 1960, si concluse nel 1968, con un costo globale di oltre un miliardo di dollari. Il progetto fu finanziato per un terzo dall'URSS e alla sua realizzazione parteciparono 400 tecnici sovietici. La diga ha un'arginatura di 111 m e si estende per almeno 1.000 m nel fiume; il lago artificiale Nasser misura 480 km di lunghezza e 16 di larghezza. Il progetto, che simboleggiava in qualche modo il riscatto dell'Egitto dal colonialismo, aveva principalmente due obiettivi: costituire una riserva d'acqua per l'irrigazione dei terreni agricoli della valle del Nilo e fornire energia elettrica in abbondanza per i programmi d'industrializzazione del paese. L'ostentato gigantismo dei programmi di realizzazione di dighe è, inoltre, indice di volontà di un paese di affermarsi su scala sia nazionale sia regionale (Lizza, 2001). Attualmente le condizioni della diga sono al limite della fatiscenza e nel corso degli anni si sono prodotti numerosi effetti negativi. Il bacino di ritenuta si è rivelato una trappola per i sedimenti: la notevole riduzione nella velocità dell'acqua causa il massiccio deposito di limo e sedimenti del fiume quando le sue acque entrano nel bacino. Inutile sottolineare il danno che la diminuzione del limo ha arrecato all'agricoltura. Da ciò deriva l'impiego di fertilizzanti chimici che aumentano la salinità del terreno, riducendo la superficie arabile.

paese dalle eventuali pressioni che l'Egitto avrebbe potuto esercitare sul processo di pace arabo-israeliano, suggerirono di supplire, con le acque del Nilo, anche ai bisogni degli arabi di Gaza, al Negev e alla Cisgiordania (Haggai, 2002). Il principale ostacolo alla realizzazione del progetto non fu rappresentato dagli altri Stati rivieraschi, che pure lamentarono l'atteggiamento prepotente dell'Egitto, quanto dallo stesso popolo egiziano il quale, considerando il Nilo un fiume sacro, fonte di vita e prosperità, non tollerava il trasporto delle sue acque ai «nemici dell'Islam», «agli invasori delle terre arabe» (Kahlen, 1981).

Ci si chiede perché Sadat si fece promotore di un progetto che avrebbe arrecato vantaggi esclusivamente a Israele complicando invece la posizione dell'Egitto nei confronti sia degli altri Stati rivieraschi sia del popolo egiziano stesso. Probabilmente questa fu proprio la risposta del *leader* egiziano al coinvolgimento indiretto di Israele negli affari etiopici. Negli anni Settanta, il governo israeliano aveva inviato armi e consiglieri a Hailé Sellassié prima e a Menghistu poi come supporto contro la Somalia e i ribelli dell'Eritrea. L'aiuto israeliano all'Etiopia era un segnale che l'Egitto non poteva ignorare; un probabile legame che era necessario recidere (Haggai, 2002). Immediatamente dopo gli accordi di Camp David, Il Cairo annunciò l'intenzione di fornire 400 milioni di m³ annui d'acqua del Nilo a Israele. Sadat non si limitò, però, a utilizzare il progetto come mezzo per allontanare Israele dall'Etiopia, ma si spinse oltre, subordinando l'implementazione del progetto alla risoluzione delle questioni di Gerusalemme e della Cisgiordania, che non erano state apertamente affrontate dall'accordo di pace arabo-israeliano (Bleier, 1997). Il governo israeliano, nonostante l'impellente necessità di soddisfare la domanda d'acqua del paese, rifiutò l'offerta dell'Egitto replicando che, se la realizzazione del canale comportava l'obbligo di fare concessioni ai palestinesi su Gerusalemme, allora il governo israeliano non sarebbe stato interessato alla proposta. Il progetto, a ogni modo, non è stato mai completamente abbandonato da nessuno dei due paesi, anche se attualmente è in corso esclusivamente la costruzione del tratto che trasporterà le acque del fiume sino a El Arish, città del Nord del Sinai distante solo 40 km dalla striscia di Gaza. Lo scoppio della seconda *intifada* ha comportato l'accantonamento del progetto di prolungamento del canale, che era stato ripreso in tempi recenti; ma il governo israeliano, attualmente impegnato sul fronte interno, non potrà ancora a lungo ignorare il *gap* idrico inesorabilmente in aumento di anno in anno.

I futuri scenari del bacino del Nilo. – Nei prossimi anni la questione della ripartizione delle acque del Nilo s'inserirà in un contesto profondamente mutato rispetto alla fine del ventesimo secolo. Nonostante che sia possibile formulare ipotesi differenti riguardo agli scenari futuri, è comunque certo che l'attuale assetto non potrà essere mantenuto ancora a lungo. La struttura demografica dei paesi rivieraschi è, infatti, caratterizzata da una crescita della popolazione che si aggira intorno al 3% annuo; fenomeno questo che influisce fortemente sul consumo d'acqua.

Gli abitanti del bacino rappresentano una consistente parte della popolazio-

ne dei paesi rivieraschi. Nel 1990 erano circa 245 milioni; si prevede che nel 2025 raggiungeranno gli 859 milioni (Belyazid e Huang, 2000). La popolazione dei tre principali paesi rivieraschi – Egitto, Etiopia e Sudan – che, sommata, ammonta attualmente a 157 milioni, si prospetta raggiungerà nel 2025 i 388 milioni. Confrontando poi le proiezioni dell'Egitto e dell'Etiopia, osserviamo che la popolazione del primo, attualmente del 10% più numerosa del secondo, diventerà nell'arco di 20 anni meno consistente di quella dell'Etiopia (Belyazid e Huang, 2000). E', dunque, legittimo ipotizzare che l'Etiopia, a fronte della crescente domanda d'acqua per uso domestico, ma soprattutto agricolo e industriale, tenterà di sviluppare il suo potenziale idrico (attualmente utilizza solo l'1% del suo potenziale idrico e lo 0,7% della sua capacità di produzione idroelettrica), riducendo la portata d'acqua a danno dell'Egitto (Lebbos, 1996). Si prospettano, dunque, scenari poco rassicuranti per il futuro a medio termine.

Numerosi studiosi concordano nel ritenere che l'evoluzione più probabile dell'attuale contesa per lo sfruttamento delle acque del Nilo sia un aperto conflitto tra i principali Stati rivieraschi. Tale ipotesi si basa in primo luogo sulla consapevolezza di una consolidata sfiducia verso qualunque sforzo di costruzione di un quadro di cooperazione. I tentativi precedenti sono falliti sostanzialmente perché gli Stati del bacino considerano il Nilo uno «zero sum game», un gioco a somma zero (Saifeselessie, 2001), all'interno del quale all'accrescimento del beneficio di un paese corrisponde inevitabilmente l'accresciuto svantaggio degli altri (in altre parole: la quantità d'acqua disponibile è sempre la medesima, quindi se uno Stato, poniamo il Sudan, ne utilizza una quantità maggiore, ciò comporterà inevitabilmente una diminuzione della portata d'acqua che giunge a valle). Si tratta di una convinzione distorta poiché è possibile realizzare, con una serie di misure, una razionalizzazione delle acque in grado di produrre benefici per tutti.

Il perno di questo scenario è indubbiamente l'Egitto. Il Cairo ha apertamente dichiarato che l'acqua è l'unica ragione che potrebbe trascinare gli egiziani in un conflitto. Nel futuro a medio termine è legittimo ipotizzare un intervento armato contro Addis Abeba, se questa realizzerà i progetti che ha da tempo in cantiere. L'Etiopia è, tra i paesi del bacino, l'unico a rappresentare una seria minaccia per l'Egitto, il quale, per di più, troverebbe un Sudan compiacente nel permettere il passaggio delle truppe attraverso il suo territorio e nel costituire un collegamento per i rifornimenti. Anche Khartoum, infatti, teme la realizzazione di progetti idrici sul Nilo Azzurro; inoltre il governo di Bashir nutre ostilità nei confronti dell'Etiopia a causa del supporto che questa ha offerto ai ribelli cristiani del Sud del Sudan nel corso della guerra civile.

Infine, non vanno ignorate le implicazioni idrogeopolitiche del Canale di Jonglei in Sudan. Attualmente solo il 15% delle acque del Nilo che giungono in Egitto proviene dal Nilo Bianco. Il suo scarso contributo a valle è da attribuirsi, in parte, alle perdite d'acqua che il Nilo subisce nell'area paludosa del Sudd in Sudan. Studi condotti negli anni Ottanta stabilirono che circa 42 miliardi di m³ d'acqua del fiume si perdevano attraverso l'evaporazione e l'evapotraspirazione nelle paludi di Bahr el Jebel, Bahr el Zeraf e Bahr el Ghazal (Beshir, 1987).

Nel 1978 iniziarono gli scavi per la realizzazione del Canale di Jonglei, che avrebbe permesso di ridurre le perdite d'acqua nel Sudd. Il progetto originario prevedeva la costruzione di un canale di 360 km che, partendo da Bor e giungendo alla confluenza del Sobat con il Nilo Bianco, aggirasse le paludi del Sudd. Il Jonglei fu progettato per deviare circa 25 milioni di m³ d'acqua al giorno da Bor a Malakal. Ciò significava aggiungere, alla quantità d'acqua che giungeva a valle, 3,8 miliardi di m³ annui. La costruzione del Canale di Jonglei fu interrotta nel 1983 in seguito alla ripresa della guerra civile in Sudan tra i ribelli del Sud e il governo centrale (Collins, 1989).

La fine del conflitto, che sembra attualmente profilarsi, permetterebbe il completamento del Canale, peraltro in tempi brevi, grazie alla recente scoperta di giacimenti petroliferi nella regione di Bantiu, che potrebbero rappresentare una fonte di energia a basso costo per le macchine escavatrici (Baker, 1995). Se la costruzione del canale sarà completata l'Uganda rivestirà, geopoliticamente, un ruolo differente all'interno del bacino. Infatti, l'accresciuta quantità d'acqua a valle allevierà la penuria idrica dell'Egitto il quale, probabilmente, comincerà a esercitare sull'Uganda pressioni simili a quelle sinora dirette esclusivamente verso l'Etiopia. In questo caso, l'ipotesi di un conflitto appare meno realistica in quanto il contributo dell'Uganda, nonostante la realizzazione del Canale di Jonglei, non sarebbe comunque determinante al punto di spingere l'Egitto a un intervento armato. E' prevedibile piuttosto che l'Egitto si limiti a minacce che non degenererebbero in conflitto; come dire: «il gioco non vale la candela».

Scenario alternativo al conflitto, ma non meno critico, è quello della privatizzazione delle acque del Nilo. Lo scenario di privatizzazione, promosso dalla Banca Mondiale, parte dal presupposto che l'acqua è un bene e come tale deve essere soggetto alle leggi della domanda e dell'offerta (Chierici, 2000). L'attribuzione di un valore economico le deriverebbe dal fatto che l'umanità si trova a fronteggiare, all'alba del XXI secolo, l'insufficienza di una risorsa planetaria indispensabile per la sopravvivenza, considerata sinora abbondante e rinnovabile (Marizza, 2000). La privatizzazione, secondo quanto affermato dalla Banca Mondiale, arrecherebbe benefici all'intera umanità poiché comporterebbe un uso più razionale, attento e ponderato di tale risorsa (*Declaration of the Hague*, 2000). Attribuirle un prezzo di mercato potrebbe infatti costituire un freno ai consumi sia nelle aree del globo che ne dispongono abbondantemente, e per questo ne sprecano enormi quantità, sia nelle regioni povere di risorse idriche nelle quali, grazie ai sussidi statali (come in Etiopia e in Sudan) l'acqua costa come nelle regioni umide del globo, con spinta ai consumi e conseguente aggravio delle carenze.

Numerosi Stati hanno già adottato tale linea politica avviando programmi che trasferiscono le gestioni pubbliche dell'acqua a ditte private, a servizi finanziariamente autonomi o ad associazioni di utenti. Esistono esempi di questo tipo in America Latina (Argentina, Cile, Colombia, Messico e Bolivia), in Africa (Costa d'Avorio, Madagascar, Marocco, Niger, Senegal e Tunisia) e in Europa (Gran Bretagna e Ungheria) (Chierici, 2000). Ma, secondo numerosi esperti in materia, la privatizzazione dell'acqua non produce gli effetti illustrati dalla Ban-

ca Mondiale. Maude Barlow, autore di *Blue Gold*, sostiene che la privatizzazione dei servizi d'acqua, laddove è stata applicata, si è rivelata devastante per i consumatori. I profitti delle società crescono fino al 700%; gli *standards* di qualità dell'acqua calano; i cittadini che non sono in grado di acquistarla sono costretti a bere acqua di infima qualità (Barlow e Clarke, 2002).

Questa breve sintesi tratteggia i contorni di uno scenario inquietante ove le *corporations* transnazionali realizzano profitti ai danni delle popolazioni. A sostegno di tale tesi Barlow e Clarke citano il caso della Bolivia: nel 1998 la Banca Mondiale rifiutò di garantire un prestito di 25 milioni di dollari USA per il miglioramento dei servizi idrici a Cochabamba, la terza città della Bolivia, a meno che il governo non privatizzasse il settore idrico. La compagnia a cui fu affidata la gestione annunciò, nel 1999, il raddoppio del costo della risorsa (Barlow e Clarke, 2002). Per la maggior parte dei boliviani ciò significò che il prezzo dell'acqua era superiore a quello del cibo. Il governo boliviano fu, perciò, costretto, anche in seguito a una protesta antigovernativa che rischiava di trasformarsi in insurrezione, a revocare la legislazione sulla privatizzazione dell'acqua. Anche in Gran Bretagna la privatizzazione, avviata durante il governo Thatcher, ha prodotto conseguenze negative sui consumatori, i quali hanno subito un aumento del prezzo dell'acqua del 450%, con un incremento medio annuo del 67%. Secondo l'analisi di Barlow e Clarke, se la vecchia economia è stata alimentata dal petrolio, l'economia del futuro si baserà sugli «idrodollari» e sulla «petrolizzazione delle acque». Seguendo la politica della Banca Mondiale si potrebbe assistere, inoltre, alla nascita di oligopoli collusivi all'interno dei quali il prezzo sarebbe fissato, attraverso un tacito accordo, a un livello nettamente superiore rispetto a quello che deriverebbe da un regime di libera concorrenza.

Il bacino del Nilo rappresenta, così, un terreno fertile per le privatizzazioni, poiché le multinazionali potrebbero far leva sulla povertà endemica che caratterizza i paesi della regione. Le economie degli Stati rivieraschi presentano, infatti, un forte disavanzo nella bilancia dei pagamenti. La Banca Mondiale, proprio per effetto di tale contesto socio-economico, sostiene che l'ingresso di società multinazionali comporterebbe l'afflusso di preziosa valuta straniera che contribuirebbe al risanamento dei bilanci degli Stati. Se i paesi del bacino, però, avviassero la privatizzazione, l'afflusso di valuta estera potrebbe essere esiguo poiché, probabilmente, s'innescerebbe una forte competizione tra gli Stati rivieraschi i quali, giocando al ribasso per attirare gli investimenti, diminuirebbero progressivamente il costo delle concessioni. La commercializzazione delle acque del Nilo gioverebbe, dunque, solo alle compagnie private.

Da un punto di vista strettamente geopolitico, l'ingresso di privati nel bacino produrrebbe a nostro avviso una profonda alterazione degli equilibri esistenti. L'Egitto, inoltre, sarebbe il più colpito dalle ripercussioni del nuovo assetto. La sua sopravvivenza è legata al Nilo le cui sorgenti si trovano all'interno di Stati che, a causa della debolezza delle loro economie, sarebbero facili prede di società private, le quali disporrebbero di ingenti somme da investire in progetti di sfruttamento delle risorse idriche. La minaccia di una diminuzione della portata d'acqua che giunge a valle è sempre esistita e l'Egitto ha imparato a convivere,

alternando il dialogo alle minacce affinché lo *status quo* rimanesse invariato. Se Addis Abeba o Kampala avviassero la privatizzazione, l'Egitto si ritroverebbe del tutto disorientato poiché le armi cui è ricorso per più di 50 anni si rivelerebbero, improvvisamente, del tutto inadatte. E' lecito ipotizzare una reazione, ma non è chiaro il modo in cui potrebbe articolarsi. Dichiarare guerra ai governi che avviassero la privatizzazione sarebbe immotivato, in quanto la gestione delle acque non rientrerebbe più nelle loro competenze. Non sarebbe irrealistico, in questo caso, prevedere il sabotaggio dei progetti per opera di mercenari assoldati dal governo egiziano.

Il presupposto affinché la situazione di crisi idrica esistente non sfoci in un conflitto armato, o in una privatizzazione delle acque a svantaggio della popolazione del bacino, è che la comunità internazionale si attivi perché si realizzi un quadro di cooperazione, all'interno del quale far convergere le posizioni degli Stati verso la conclusione di un accordo collettivo che soddisfi le esigenze di tutti. Affinché si avvii una gestione cooperativa del bacino è necessaria, in base agli studi compiuti dal Centro Alti Studi per la Difesa, l'istituzione di un'organizzazione totalmente imparziale, guidata nelle sue scelte da una visione globale ed equilibrata. La comunità promuoverebbe un uso più razionale delle acque puntando a un aumento dei volumi idrici con riduzione degli sprechi grazie a una serie di apposite misure; e un accordo globale sulla ripartizione delle risorse idriche del bacino, il cui rispetto sarebbe garantito dal garante dell'organizzazione. L'agenzia di monitoraggio sovranazionale sarebbe collegata a un organismo quale le Nazioni Unite, a cui sarebbe affidata la risoluzione delle possibili controversie tra Stati. Questa otterrebbe la fiducia dei paesi rivieraschi, trattandosi di una struttura completamente neutra, e indicherebbe, attraverso gli studi da essa compiuti, le misure più idonee per accrescere la quantità d'acqua a disposizione di ciascuno Stato, così da rivoluzionare la visione del Nilo come un «gioco a somma zero». Inoltre, la sua attività di costante monitoraggio volta ad anticipare le possibili crisi idriche infonderebbe una certa sicurezza negli Stati, che potrebbero avvalersi del suo intervento, senza essere tentati di violare gli accordi eventualmente stipulati sulla ripartizione delle acque.

I provvedimenti volti a massimizzare l'uso delle acque del fiume a vantaggio di tutti consisterebbero: a) nel divieto di realizzare nuovi invasi (bacini di riserva) per la raccolta d'acqua in aree soggette ad alta evaporazione e di impiegare l'irrigazione a fini agricoli laddove il valore aggiunto all'agricoltura dall'irrigazione sia inferiore al valore della fornitura d'acqua, se non addirittura a quello del bene prodotto; b) nell'adottare una riforma dei prezzi dell'acqua e dei servizi a essa correlati. Recenti studi sull'uso dell'acqua nella regione hanno dimostrato che il consumo è in costante aumento poiché l'acqua viene venduta sottocosto. La riforma si rende necessaria in particolar modo nei confronti degli agricoltori i quali, tra i consumatori, sono quelli che ottengono l'acqua al minor costo pur essendo i maggiori utenti. L'aumento del suo costo sarebbe accompagnato dalla realizzazione di progetti di canalizzazione delle acque e di depurazione, al fine di raggiungere il medesimo risultato nella coltivazione dei campi, ma utilizzando una quantità d'acqua nettamente inferiore; c) nello sviluppo di fonti d'acqua

alternative come la desalinizzazione ⁽⁴⁾ e potabilizzazione delle acque del mare e di tecniche agricole che consentano l'impiego d'acqua di scarsa qualità o salata. Qualora nel bacino del Nilo si prospettasse una crisi idrica ⁽⁵⁾ l'agenzia, supportata dalla comunità internazionale, interverrebbe dispensando aiuti fino a giungere a misure limite come il trasporto d'acqua attraverso navi cisterna.

In un quadro drammaticamente problematico come quello del continente africano, dove gran parte dei paesi è coinvolta in guerre civili e dispute di confine, è fortemente auspicabile che gli Stati del bacino decidano di percorrere la strada della cooperazione, l'unica in grado di contribuire alla costruzione della stabilità politico-economica di questa grande regione.

Tranne l'Egitto, i restanti Stati rivieraschi sono afflitti dalla piaga della guerra civile che miete, insieme con pesanti carestie, decine di migliaia di vittime. Non intraprendere la strada della cooperazione comporterà un notevole peggioramento dalla situazione attuale. Si potrebbe anche verificare lo scoppio di un conflitto che causerebbe nuove vittime tra la popolazione o l'ingresso di multinazionali nella gestione delle acque del Nilo. Queste società, guidate dalle logiche del mercato, potrebbero fissare il prezzo di tale risorsa a un livello troppo alto per le popolazioni di questi paesi, la maggior parte dei quali vive sotto la soglia di povertà di un dollaro al giorno. La comunità internazionale, per mezzo delle Nazioni Unite, dovrebbe offrire un reale contributo attraverso l'istituzione di un'organizzazione sovranazionale, con le caratteristiche descritte nel corso dell'analisi, che costituirebbe la premessa per garantire lo sviluppo pacifico ed equilibrato degli Stati rivieraschi del Nilo sottraendo le loro popolazioni a un futuro di nuovi conflitti o, comunque, di ulteriori privazioni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ABATE Z., *Water Resources of Ethiopia*, Londra, Garnet Press, 1995.

ALLAN J.A., *The Nile Basin: Evolving Approaches to Nile Water Management*, Londra, SOAS Water Issues Group, 1999 («Occasional Paper», 20).

(4) Attualmente esistono 12.500 impianti di desalinizzazione al mondo, che forniscono 20 milioni di m³ d'acqua al giorno (ossia l'1% della produzione mondiale d'acqua potabile). Negli ultimi anni la desalinizzazione ha offerto buone prospettive in virtù della diminuzione dei costi: dai 3 dollari per m³ di una decina di anni fa, si è infatti passati a 1 dollaro. Le nuove installazioni offriranno un metro cubo di acqua a meno di 60 centesimi di dollaro e, col tempo, a un costo persino inferiore, accessibile anche ai paesi più poveri.

(5) Per tracciare i *trends* futuri relativi alla disponibilità d'acqua il sistema di monitoraggio dovrebbe controllare i seguenti fattori: le precipitazioni, in quanto possono modificare sensibilmente la quantità d'acqua disponibile; il flusso del fiume, che va monitorato dal punto di vista dell'integrità (verificando la quantità d'acqua che si disperde nelle canalizzazioni o infiltrazioni naturali del terreno), della quantità (portata del corso d'acqua) e della qualità (esercitando un controllo relativo alla presenza di sostanze inquinanti); la crescita demografica, che è un parametro fondamentale per dimensionare le previsioni sul fabbisogno d'acqua; il PIL, in quanto le potenzialità economiche di un paese, sintetizzate dal suo prodotto interno lordo, indicano la possibilità o meno dello stesso di far fronte a eventuali carenze di risorse.

- ALLAN J.A. e P.P. HOWELL, *The Nile, Sharing a Scarce Resource*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.
- ARMAILLÉ B., *Le Nil, veine jugulaire de l'Egypt*, in «Stratégique», Parigi, 1995, 57, pp. 121-142.
- AYEB H., *La vallée du Nil, un grand axe géopolitique*, in «Monde Arabe Maghreb-Machrek», Parigi, 1992, 1, pp. 27-32.
- BAKER M., *The Jonglei Canal*, in «Executive Intelligence Review», Washington, 1995, pp. 38-39.
- BARLOW M. e T. CLARKE, *Blue Gold*, Toronto, Stoddart Publishing, 2002.
- BELAZID S. e L. HUANG, *Water Conflict in the Nile River Basin*, Lund, Lund University, 2000.
- BERSCHORNER N., *The Nile Basin*, Londra, Adelphi Paper, 1993.
- BESHIR M., *Conflict and Cooperation*, in *The Nile Countries, Continuity and Change*, Khartoum, University of Khartoum-Institute of African and Asian Studies, 1983, pp. 48-65.
- BESHIR M., *On the History of the Planning for the Jonglei Canal*, in «International Journal of Water Resources Development», Londra, 1987, 3, pp. 113-124.
- BLEIER R., *Will Nile Water go to Israel? North Sinai Pipelines and the Politics of Scarcity*, in «Middle East Policy», Oxford, 1997, 3, pp. 113-124.
- CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA, *Il controllo delle risorse idriche quale elemento di contesa e di destabilizzazione nella regione del Mashreq*, Roma, 2000.
- CHIERICI M., *Scattata la corsa all'oro blu: nel 2025 pianeta a secco*, in «Il Corriere della Sera», Milano, 17 marzo 2000.
- CLAPHMAN C., *Haile Selassie's Government*, Londra, Longmans, 1969.
- COLLINS R.O., *The Waters of the Nile: Hydropolitics and the Jonglei Canal 1900-1988*, Oxford, Clarendon Press, 1989.
- CORDAHI C., *Egypt-water, too Little to go around, too Precious to waste*, Londra, Interpress Services (IPS), 1995.
- Declaration of the Hague* (consultato in www.annointernazionaleacqua.it/allegati/aja/2000_english.pdf), 2000.
- FILESI T., *Africa, la realtà della decolonizzazione*, Padova, Piccin Nuova Libreria, 1995.
- HAGGAI E., *The Cross and the River, Ethiopia, Egypt and the Nile*, Londra, Lynne Rienner Publishers, 2002.
- HERTSLET E., *The Map of Africa by Treaty*, Londra, F. Cass & Co., 1967.
- HURST H.E., *The Nile, A General Account of the River and the Utilization of Its Waters*, Londra, Constable Publisher, 1952.
- ICE, *Case Studies. No. 1. Case Identifier: Nile* (consultato in <http://www.american.edu/projects/mandala/TED/ice/NILE.htm>), 2000.
- KAHLEN S., *The Water Problem in Israel and Its Repercussion on the Arab-Israeli Conflict*, Beirut, IPS Editions, 1981.
- KENDIE D., *Egypt and the Hydropolitics of the Blue Nile*, in «Addis Tribune», Addis Abeba, 1999, 12, pp. 141-169.

- LASSERRE F., *Le prochain siècle sera-t-il celui des guerres de l'eau?*, in «La Revue Internationale et Stratégique», Parigi, 1999, 33, pp. 99-118.
- LEBBOS G., *La vallée du Nil*, in «Le Cahiers de l'Orient», Parigi, 1996, 44, pp. 24-33.
- LIZZA G., *Geopolitica*, Torino, UTET, 2001.
- MARCUS A.D., *Egypt faces Problem it has long dreaded: Less Control of the Nile*, in «Wall Street Journal», New York, 22 agosto 1997.
- MARIZZA G., *Una scienza per il nuovo millennio*, in «Rivista Militare», Roma, 2000, 2, pp. 44-51.
- NERI I., *La questione del Nilo*, Roma, Edizioni Italiane, 1939.
- OHLSSON L., *Hydropolitics: Conflicts over Water as a Development Constraint*, New York, Zed Books, 1995.
- POSTEL S. e A. WOLF, *Dehydrating Conflict*, in «Foreign Policy», Londra, 2001, settembre-ottobre, pp. 2-9.
- RICOVERI M., *Dossier I fronti dell'acqua: la cooperazione italiana nel bacino del Nilo*, in «Politica Internazionale», Roma, 1999, 2, pp. 173-181.
- SAIFESELAASSIE L., *Cooperating on the Nile: Not a Zero-Sum Game*, in «United Nations Chronicle» (<http://www.un.org/pubs/chronicle/2001/issue3/dio3p65.html>), 2001.
- WATERBURY J., *Hydropolitics of the Nile Valley*, New York, Syracuse University Press, 1979.

HYDROPOLITICS ALONG THE NILE BASIN. – Fresh water is decreasing constantly in many African regions; this is largely due to some particular factors like population growth, urbanization and industrialization of several areas. In this context, the share of the Nile basin water is a controversial issue that has attracted heated debate over the last 50 years. Indeed the resulting competition of the Nile water among upstream and downstream riparian States gives rise to complex international problems: the countries that share the Nile waters only seek to satisfy their pressing needs adopting unilateral measures, instead of establishing cooperative efforts in managing this precious resource. The aim of the present paper is to analyse the hydro-political issues concerning the allocation and use of the Nile water, and formulate possible future scenarios about the development of this complex matter. This analysis focuses on the cases of Egypt, Sudan and Ethiopia, which exemplify the highly geopolitical nature of Nile water in the past century as well as in the present.